



Gli occhi buoni di Etty Hillesum a Milano

di Patrizia Gioia

Ci sono luoghi e momenti in cui Milano si confida con chi, come me, la ama, aprendosi all'intimità di uno spazio che pare impossibile possa essere confinante con la folle frenesia natalizia che fuori incombe come mannaia sulle nostre anime e sulle meste cime dei sempreverdi abeti, che, come i tacchini, sono profeti della loro prossima fine.

C'è una donna, che il 15 gennaio prossimo compirebbe 101 anni, che ci apre la sua anima in un luogo di Milano che sa trasformarsi continuamente, quella Fabbrica del Vapore, capace di ospitare migliaia di persone, assordate e stivate come sardine nella loro scatola di latta o me, sola, come in questo pomeriggio di mercoledì dicembrino, un pomeriggio di quieto autunno milanese, fuori da ogni possibile aspettativa e dunque stupefacente.

Cammino piano tra queste pareti di mattoni rossi, assecondando i miei passi alle indicazioni verso il luogo della mostra che avevo in cuore di visitare: Etty Hillesum, cuore pensante della vita.

Il freddo era quieto come i miei passi, qualche nota lontana di musica filtrava dai luoghi che attraversavo, alberi e vialetti ben disegnati si svelavano tra raggi di sole sghembo, e mano a mano che mi avvicinavo al fondo della via, verso l'entrata della mostra, tutto il paesaggio pareva correre in parallelo con le immagini che avevo visto molte volte del campo di transito di Westerbork, campo in cui Etty chiese di essere trasferita come assistente sociale, nella fase più sconvolgente delle misure anti ebraiche; siamo in Olanda nell'anno 1942, che non mi sento di definire "Anno del Signore".

Arrivo nel blocco ove la mostra è ospitata; salgo le scale sino al primo piano ed entro in questa enorme sala dove sono osservata da tutti i lati dagli straordinari occhi di Etty, occhi d'animale buono, occhi neri e profondi, occhi che hanno osato guardare il male che abbiamo dentro sino in fondo, il solo modo che ci permette di trasformarlo.

Di Etty ho sempre amato la sana eroticità, quel talento che sa tenere insieme l'amore della carne e quello dello spirito come si fa con l'impasto di una torta o, meglio ancora, con la preparazione della maionese, amore e conoscenza attenti a che tutto non impazzisca, ma diventi invece cibo sacro e senza separazione alcuna tra ingrediente umano e ingrediente no.

Essere soli, entrare nelle profondità del percorso umano di Etty è stare nell'umano, le sue parole, quelle dei suoi amici, i loro visi sorridenti prima d'ogni orrore, quei sorrisi che ognuno di noi può trovare guardando le vecchie fotografie che teniamo nel cassetto, dove tutto è felice prima che cada, ci racconta. I suoi diari sono le nostre vite, le tante vite e le tante morti di ogni uomo, di ogni giorno.

Le mostre possono essere luoghi d'immagine, prive d'anima e dunque sterili, ma possono essere, come questa, luoghi di vita, che riaccendono in noi quel fuoco di cui siamo tutti portatori.

E di cui Etty è vestale e, nella semplicità della sua parola: "colpo di martello", anche scultrice di un mondo nuovo, che non vedrà, ma per cui prepara, con la sua fertile terra, la nostra possibile fecondità.

Quel che non si aspettava, forse, era il terribile tradimento che le abbiamo fatto.

A cent'anni dalla sua morte "scelta" ad Auschwitz perchè: "se non vado io qualcun altro entrerà al mio posto", siamo ancora dentro quel campo, l'orrore è lo stesso, la follia pure.

Ma basta che ci sia una faccia buona come la sua, un cuore pensante come il suo, per sperare sempre in un umano migliore, capace di coraggio, di pietà e d'amore.

P.S. ...e se dopo Etty andate, come ho fatto io, a vedere la mostra di Chagall ..beh, non potete non pensare che vale proprio la pena di vivere ... anche a Milano !